

Il Novecento: secolo breve, secolo lungo?

Una delle attività fondamentali del mestiere di storico consiste nel periodizzare il proprio oggetto di studio. Periodizzare non significa semplicemente stabilire l'inizio e la fine di un fenomeno, selezionando in modo arbitrario alcune date di riferimento, ma implica un impegno più vasto di interpretazione, ordinamento, lettura e individuazione di nessi e durate, di fratture e di continuità nel passato. In questo senso, si potrebbe addirittura affermare che l'intera opera dello storico può essere ricondotta a un esercizio continuo di periodizzazione. Questo ragionamento vale per ogni settore specialistico della storiografia: dalla storia economica alla storia delle idee, da quella sociale a quella politica, dalla storia antica a quella contemporanea.

Strumenti e tecniche per la periodizzazione

Ciascun ambito cronologico e tematico, tuttavia, ricorre a strumenti metodologici diversi per selezionare gli elementi più rilevanti ai fini della periodizzazione. Così, per esempio, la storia economica utilizza le grandezze quantitative, le "crisi" e i "decolli" economici, l'andamento dei prezzi, i mutamenti dell'organizzazione produttiva, i cambiamenti delle fonti energetiche come elementi periodizzanti capaci di definire i passaggi da un'epoca all'altra e i caratteri di ciascuna. La storia sociale, invece, si rivolge ai soggetti collettivi come le classi, i movimenti, le famiglie, ma anche gli stili di vita o i consumi per definire le caratteristiche dei diversi periodi storici. La storia politica infine valuta soprattutto i cambiamenti delle istituzioni, dei partiti, dei sistemi elettorali o legislativi, delle forme della sovranità. Esistono anche approcci pluridisciplinari, che cercano di integrare diversi punti di vista e prospettive.

In ogni caso resta il problema della scelta di una gerarchia delle rilevanze, vale a dire di selezionare i fenomeni che sono ritenuti più importanti di altri per definire un'epoca e quindi, in definitiva, per comprendere meglio il passato. Un'epoca può coincidere con un intero secolo e da quello prendere il nome: possiamo studiare il Quattrocento, il Cinquecento ecc.; oppure il Medioevo (un insieme di secoli) o il Risorgimento (un insieme di anni), e così via. In quest'ultimo caso un secolo viene inteso come un'unità omogenea in quanto dotata di caratteri peculiari, distinti da quelli dell'epoca precedente e della successiva: non più dunque una mera centuria di anni, ma un'unità di senso, sottoposta al lavoro interpretativo dello storico. Naturalmente, in questo caso, i confini cronologici convenzionali, che stabiliscono una durata fissa di cento anni per ciascun secolo, non vanno intesi in modo rigido. Quasi mai, infatti, gli eventi o i fenomeni ritenuti rilevanti per definire i caratteri distintivi di un secolo o di un'epoca hanno scansioni temporali esattamente corrispondenti a quelle cronologiche e non coincidono con quelle del calendario: sono più lunghi o più brevi, comunque autonomi.

Quando inizia il Novecento?

Il Novecento ha cominciato a costituire un problema storiografico di prima grandezza soprattutto alla fine del secolo; numerosi storici si sono infatti interrogati su quale fosse la fisionomia storica degli ultimi cent'anni del secondo millennio. Antesignano di questa indagine è stato lo storico inglese Geoffrey Barraclough (1908-84), di formazione medievistica, che nel 1964 pubblicò una fortunata *Guida alla storia contemporanea* tradotta in molte lingue. Possiamo riassumere la tesi di Barraclough in questo breve passaggio del suo libro:

"Dalla vantaggiosa posizione del presente possiamo vedere che gli anni tra il 1890, quando Bismarck scomparve dalla scena politica, e il 1961, quando Kennedy assunse la carica di presidente degli Stati Uniti, sono stati lo spartiacque tra due epoche. [...] È da qui che cominciano a delinearsi le forze che hanno modellato il mondo contemporaneo."

Ma quali sono le forze a cui si riferisce Barraclough? Si tratta, secondo lo storico inglese, della seconda rivoluzione industriale, del "nuovo imperialismo", della società di massa, della "sfida comunista". Il concorso di tali fattori fondamentali determina la genesi di un'epoca storica nuova, destinata a durare ancora in avanti e visibile, soprattutto, in un dato geopolitico che sembra essere l'architrave dell'interpretazione di Barraclough: il

rimpicciolirsi dell'Europa nello scenario mondiale. Questa variazione geopolitica chiude un periodo molto lungo della storia moderna ed è il risultato, da un lato, dell'ascesa degli Stati Uniti come potenza egemone e, dall'altro, del processo d'indipendenza delle ex colonie europee del Terzo mondo.

Il secolo breve

Dopo il pionieristico contributo di Barraclough bisogna attendere gli anni novanta per avere opere di sintesi più compiute e articolate. Il libro che ha suscitato la discussione più ampia, fino al punto da diventare una vera e propria pietra miliare delle interpretazioni del Novecento, è stato certamente *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm. L'autore, di formazione marxista, percorre un periodo storico che coincide con la sua stessa vita (egli nacque nel 1917), una vita condotta con grande intensità e ricchissima di esperienze personali che filtrano nel libro, conferendogli un fascino particolare. Al centro dell'opera di Hobsbawm sta la vicenda storica del comunismo, dalla sua incubazione durante la Prima guerra mondiale alla rivoluzione bolscevica fino al tramonto, con la caduta dell'Unione Sovietica. In questo senso, il Novecento appare allo storico inglese un "secolo breve", durato dal 1917 al 1992 e fortemente segnato dalle ideologie che lo hanno connotato profondamente.

“Il mondo che è andato in frantumi alla fine degli anni ottanta (del Novecento) era un mondo formatosi a seguito dell'impatto della rivoluzione russa del 1917. Noi ne siamo stati tutti segnati, per esempio, in quanto ci siamo abituati a pensare alla moderna economia industriale in termini di un'opposizione binaria tra il "socialismo" e il "capitalismo" come alternative mutuamente escludentesi, l'una identificata con le economie organizzate secondo il modello sovietico, l'altra con le economie del resto del mondo»”.

Questo "secolo breve" è a sua volta caratterizzato da una periodizzazione interna:

“A un'Età della catastrofe, che va dal 1914 sino ai postumi della Seconda guerra mondiale, hanno fatto seguito una trentina di anni di straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque analogo periodo di analogo brevità. Guardando indietro, quegli anni possono essere considerati come una specie di Età dell'oro, e così furono visti non appena giunsero al termine, all'inizio degli anni settanta. L'ultima parte del secolo è stata una nuova epoca di decomposizione, di incertezza e di crisi - e addirittura, per larghe parti del mondo come l'Africa, l'ex Urss e le ex nazioni socialiste dell'Europa orientale, un'Età di catastrofe.”

Il secolo lungo

Giovanni Arrighi (1937-2009), uno studioso italiano che ha lavorato per un trentennio negli Stati Uniti, ha offerto una ricerca che costituisce un vero e proprio contraltare alla proposta di Hobsbawm, fin dalla scelta del titolo: *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Arrighi mescola insieme in modo originale il concetto della *longue durée* del grande storico francese Fernand Braudel, l'immagine dell'"economia-mondo" di Immanuel Wallerstein, la sociologia di ascendenza marxista (fortemente debitrice della temperie culturale degli anni settanta e ottanta) e una solida preparazione economica. I suoi studi, quindi, si collocano sulla frontiera tra la sociologia e la storia, tra i modelli delle scienze sociali e lo stile di lavoro più tipico degli storici, consistente nell'approfondimento, nella distinzione, nella scansione cronologica. Come nel caso del lavoro di Hobsbawm, anche il libro di Arrighi è il risultato finale di una riflessione durata molti anni sul funzionamento dell'economia capitalistica, che fa da sfondo alla sua interpretazione del Novecento. In questa prospettiva di lungo periodo, l'ultimo secolo costituisce soltanto il capitolo più recente di una serie di «cicli sistemici di accumulazione», della durata poco superiore al secolo, a cui corrispondono fasi di egemonia di una potenza sotto il profilo politico, militare ed economico. Si sarebbero così succeduti quattro cicli a partire dal XV secolo: quello genovese, quello olandese, quello britannico e infine quello statunitense, corrispondente al "lungo" ventesimo secolo.

Alla luce di questo intreccio, Arrighi vede nel 1870 l'inizio della fine del controllo inglese sul mondo e contestualmente il progressivo affacciarsi del potere degli Stati Uniti, sino a realizzare un'"egemonia americana" che, entrata in crisi nei primi anni settanta del Novecento, sarebbe destinata - secondo l'autore - a essere sostituita dall'ascesa del Sud-Est asiatico nel prossimo futuro. Nel cuneo di questo nuovo passaggio di accumulazione si collocherebbe la crisi degli stati nazionali, l'internazionalizzazione dei processi di produzione, il predominio del "capitale finanziario", ossia le caratteristiche fondamentali della globalizzazione.

Negli anni recenti, [...] man mano che queste organizzazioni sovrastatali di governo del mondo [Fondo monetario internazionale, G7 ecc.] venivano rivitalizzate, l'amministrazione Bush parlò sempre più insistentemente dell'esigenza di creare un nuovo ordine mondiale in sostituzione di quello defunto del dopoguerra. [...] La diffusione e severità dell'attuale crisi di sovraccumulazione, e l'elevata velocità alla quale si sta svolgendo, possono senza dubbio generare una situazione nella quale il compito di creare strutture minimamente efficaci di governo mondiale ecceda le limitate capacità degli Stati Uniti e dei loro alleati. Questo esito è tanto più probabile in considerazione del fatto che la crisi è stata accompagnata da un fondamentale mutamento spaziale nell'epicentro dei processi sistemici di accumulazione del capitale. Mutamenti di questo genere si sono avuti in occasione di tutte le crisi e le espansioni finanziarie che hanno segnato la transizione da un ciclo sistemico di accumulazione a un altro. Come suggerì Pirenne, ogni transizione a un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico ha comportato un cambiamento della leadership dei processi di accumulazione del capitale su scala mondiale. E, come ha suggerito Braudel, ogni cambio della guardia ai vertici dell'economia-mondo capitalistica è stato il riflesso della vittoria di una nuova regione su una vecchia. Se stiamo per assistere a un cambio della guardia [...] e all'inizio di un nuovo stadio dello sviluppo capitalistico, non è ancora chiaro. Ma la sostituzione di una "vecchia" regione (l'America del Nord) con una "nuova" (l'Asia orientale) come centro maggiormente dinamico dei processi di accumulazione del capitale su scala globale è già una realtà.

La lunga epoca degli stati nazionali

Se Arrighi non assegna un ruolo centrale allo stato, un altro storico statunitense, Charles Maier (n. 1939), lo pone al centro del suo modello di spiegazione. Anche il suo Novecento è "lungo", dispiegandosi dal 1860 fino al 1980 circa. In questo intervallo temporale si afferma una costellazione di elementi originali rispetto all'Ottocento (il fordismo, la classe operaia, l'alleanza tra borghesia e la grande proprietà fondiaria) che spingono in direzione della grande rottura del secolo, ovvero la centralità del territorio, della coesione spaziale e dell'autorità politica unica incentrata su linee di demarcazione territoriali. Si tratta appunto dell'affermazione del moderno nazionalismo e degli stati-nazione, che secondo Maier vanno ricondotti al loro legame fondante con uno spazio territoriale, e non solo a "comunità immaginate" o a "tradizioni inventate".

Questa caratteristica peculiare conobbe due momenti di frizione: "una crisi nel sistema", nel 1929, e una "crisi di sistema", nel 1973. Quest'ultima preparò il passaggio a un'epoca nuova, nella quale le scelte e le decisioni economiche si sganciano dalla decisione politica, diventano autonome, e quindi si emancipano dallo stato-nazione e si muovono liberamente su una scala globale.

"Nel complesso, dunque, i seguenti periodi appaiono rilevanti: 1860-1895: un'epoca di formazione degli stati-nazione e di creazione di organizzazioni territoriali; 1895-1931/32: un periodo in cui le rivalità nazionali e imperiali, da un lato, e i tentativi di stabilizzazione economica transnazionale, dall'altro, portano alla guerra e al fallimento della stabilizzazione; 1933-1970: una lunga epoca in cui gli stati nazionali, guidati dagli Stati Uniti, sfruttano la crisi mondiale e la guerra per rinegoziare le soluzioni territoriali e la ripresa di economie industriali fondate sull'alta occupazione; infine, la crisi degli anni settanta e ottanta, unita a una nuova tecnologia di trasformazione, che annulla lentamente ma irrevocabilmente le premesse territoriali dell'organizzazione politica ed economica. [...] In definitiva [...] un lungo secolo di nazionalismo eroico, di produzione industriale di massa e di fiducia nel controllo dei luoghi territoriali delle scelte di vita. [...] Tutto ciò è finito."

«Tutto ciò è finito», sostiene Maier, perché negli ultimi decenni del Novecento si sono dispiegati alcuni processi che hanno mutato radicalmente lo scenario storico, aprendo una fase di transizione verso l'epoca attuale. Il Novecento dello studioso statunitense è dunque un "secolo lungo", perché si apre in anticipo nella seconda metà del XIX secolo, ma anche "tronco", perché si chiude non al termine del XX secolo, ma alla fine degli anni settanta. Quali sono allora questi processi, avviatisi in tempi recenti e ancora in atto, che hanno interrotto l'epoca novecentesca della produzione industriale di massa e dello spazio territoriale nazionale?

In primo luogo, per quanto riguarda territorio e confini: popolazioni ed élite hanno perso la garanzia di uno spazio territoriale che permettesse il controllo della vita pubblica. Lo spazio dell'identità è stato separato dallo spazio della decisione. [...] In secondo luogo, la base economica della vita pubblica (e l'immaginazione economica dell'epoca contemporanea) ha subito un nuovo orientamento. Le tecnologie di trasformazione non richiedono più i metalli pesanti o gli altiforni, la produzione in serie o il movimento fisico di beni. Il fordismo appare superato nella misura in cui le imprese organizzano la produzione di squadra e producono una gamma più ampia di prodotti personalizzati. [...] In terzo luogo, anche le fondamentali configurazioni sociali di classe che crearono il vecchio ordine territoriale sono cambiate. [...] Oggi le nostre immagini di classe sono mutate: per noi élite e massa sono disposte in cerchi concentrici, non più in forma di piramidi. Usiamo i termini di centro e periferia: la nuova élite posta al centro gode dei benefici che le vengono dall'essere addetta al controllo transnazionale di informazioni e simboli. Il nuovo proletariato svolge mansioni umili: la pulizia dei corridoi negli ospedali o delle vie cittadine, la cura delle nostre case e dei nostri bambini».

Un'epoca "dotata di senso"

Dal nostro sintetico e selettivo esame di alcune tra le più accreditate interpretazioni sul Novecento, emergono nodi interpretativi comuni, al di là del diverso valore periodizzante che ogni studioso attribuisce loro. Il primo di questi nodi è rappresentato senz'altro dalla rottura generata dalla Prima guerra mondiale, che travolse equilibri politici, sociali e culturali ereditati dall'Ottocento. Un secondo aspetto è dato dall'intreccio tra l'irruzione delle masse sulla scena politica e l'estensione del potere statale. Un terzo elemento è costituito dalla centralità dello scontro tra ideologie politiche nel determinare la dinamica storica, a partire dall'eccezionale tasso di violenza che ha attraversato il secolo. Un ulteriore fattore riguarda infine il campo della tecnica, e consiste cioè in determinate modalità di produrre, di comunicare, di muoversi negli spazi, di utilizzare certi strumenti tecnologici.

In ogni caso, a prescindere dalle periodizzazioni proposte - a prescindere cioè dal far iniziare e finire il secolo prima o dopo, e dal suddividerlo in certe fasi o in altre - il Novecento ci appare come un'epoca "dotata di senso", per dirlo con le parole di una storica italiana, Mariuccia Salvati (n. 1962), che si è cimentata in un primo bilancio delle interpretazioni storiografiche sul XX secolo. Mentre il mondo attuale, nato da quei processi elencati da Maier, sembra in gran parte ancora indefinibile, sfuggente, senza volto, il Novecento ha ormai acquisito una sua identità storica, per quanto poliedrica.

“È un'età che può essere oggetto di periodizzazione, di insegnamento storico, di trasmissione culturale, in quanto dotata di senso. Non una serie di fatti cronologici, di eventi singoli, ma una o più visioni di insieme, le idee e le passioni che dietro la parola Novecento definiscono un'epoca, dilaniata ma comprensibile come totalità.”

Anzi, continua la Salvati, si può addirittura sostenere che quando il Novecento iniziò per molti osservatori era già chiaro che cosa sarebbe dovuto essere:

“Se guardiamo all'Europa degli inizi del secolo l'idea di Novecento compare oggetto di previsioni e di speranze che prefigurano la volontà di orientare il futuro. Al cuore di queste previsioni sta l'idea della modernità, ma sul come raggiungerla e sul come difenderla gli orientamenti si dividono e si combattono.”

La concettualizzazione del Novecento ha insomma accompagnato e indirizzato la storia stessa del Novecento.

Un "secolo-mondo"

Al problema della periodizzazione si deve aggiungere quello della dimensione spaziale, ed è questo il contributo offerto da alcune più recenti interpretazioni storiografiche. Oltre che di un secolo "elastico", la cui durata può essere "breve" o "lunga" a seconda del punto di vista assunto e dei fattori tenuti in considerazione, si è trattato di un "secolo-mondo", come l'ha definito lo storico Marcello Flores (n. 1945), intitolando così un suo libro dedicato appunto alla storia del Novecento. Su questa prospettiva che abbina la dimensione temporale e quella spaziale si colloca anche Alberto De Bernardi in *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*. Il punto imprescindibile per definire il secolo passato è infatti la progressiva interdipendenza del pianeta non solo sul piano del commercio internazionale e del mercato, ma anche su quello della politica, della circolazione delle idee, delle culture, delle identità collettive. Cominciato nell'ultimo quindicennio del XIX secolo, questo processo ha raggiunto uno stadio compiuto e irreversibile circa cento anni dopo, quando il mondo ha abbandonato il Novecento ed è entrato nell'età "globale".

[De Bernardi Guarracino, *Epoche*, vol. 3, Paravia, pp.450-453]

BIBLIOGRAFIA

- G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea* (1964), Laterza, Roma-Bari, 1989
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve* (1994), Rizzoli, Milano 1995
- G. Arrighi, *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo* (1994), Il Saggiatore, Milano 1996
- C. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone (a c. di), *Novecento*, Donzelli, Roma 1997
- M. Salvati, *Il Novecento. Interpretazioni e bilanci*, Laterza, Roma-Bari 2001
- M. Flores, **Il secolo-mondo. Storia del Novecento**, Il Mulino, Bologna 2002
- A. De Bernardi, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008

RIFLESSIONE CRITICA

1. Perché la periodizzazione riassume molti aspetti del lavoro storico?
2. Qual è il punto centrale della proposta periodizzante e interpretativa di Hobsbawm?
3. Il nucleo dell'analisi di Arrighi è di tipo economico: in che cosa consiste e a quale esito conduce riguardo ai confini storici del Novecento?
4. Indicate, rileggendo attentamente la citazione, l'elemento che Maier privilegia nella lettura del suo Novecento "lungo".